

METTI IL BURQA, CAPIRAI L'AFGHANISTAN

Perché continuano gli attentati? Qual è la vera situazione del Paese? Giulia Ligresti racconta le «sue» donne di Herat

di Isabella Mazzitelli

Per riuscire a capire, il burqa bisogna indossarlo. E Giulia Ligresti, figlia del costruttore Salvatore, lo ha fatto: è andata in Afghanistan, proprio nella stessa regione dell'attentato agli italiani del 17 maggio, l'ha provato, e ora ce lo fa vedere.

La grata di fili davanti agli occhi è lunga 10 centimetri, alta forse 3, non si vede quasi niente, la sensazione di essere in un sudario fortissima. Per i primi istanti il panico della claustrofobia incombe, poi ci si abitua, anche se provoca problemi di salute agli occhi e inibisce il respiro. «Nelle afghane è falmente radicato il sentirsi in colpa per essere donne, così come l'ignorare di avere dei diritti, che anche all'Università di Herat le studentesse hanno d'istinto l'atteggiamento di coprirsi e girare la testa per non essere guardate», spiega. Ed è proprio per questo che ha deciso di agire.

Giulia Ligresti è una donna occidentale, molto istruita, molto ricca, molto potente nel senso maschile del termine – ha 12 incarichi nel curriculum, al punto primo Presidente e amministratore delegato Premafin

ed è una donna generosa, che sei anni fa ha deciso di dedicarsi anche a progetti umanitari con la Fondazione Fondiaria, istituzione no profit. Primi passi in Italia, poi obiettivi più impegnativi – soprattutto scuole – a favore dei bambini del terzo e quarto mondo, in India, Etiopia, Burkina Faso.

Da febbraio, nella sua agenda e nel suo cuore c'è anche l'Afghanistan, con un impegno nuovo, sviluppato anche grazie all'aiuto del ministro della Difesa, che nella regione di Herat – dove Giulia Ligresti è arrivata insieme a una delegazione della Cattolica di Milano – gestisce il Prt, Provincial Reconstruction Team. «Lì davvero si

cerca di far ripartire il Paese» racconta, «i militari italiani insieme alla popolazione. Tra gli altri, sono stati costruiti un ospedale pediatrico, un carcere femminile (che nella sostanza è un luogo di tutela per le donne) 35 scuole, 2 acquedotti, 5 strade, più di 500 pozzi. Partita da Milano con l'idea di realizzare una scuola, mi sono resa conto che in Afghanistan la vera emergenza non è la povertà, ma la condizione femminile. E infatti ora puntiamo su un progetto che potrebbe chiamarsi "Diamo voce alle donne" un corso di giornalismo, insieme all'Università di Herat, con l'obiettivo di pubblicare un giornale online che racconti storie di ordinaria quotidianità afghana. Si inizia così, perché sono i piccoli passi che fanno i grandi cambiamenti. In quanto a me, tornerò laggiù, perché il mio motto è: "Se non vuoi fare, manda. Se vuoi fare, vai"».



Giulia Ligresti, 42 anni, gira velata e con giubbotto antiproiettile per le vie di Herat, Afghanistan. Sotto, un soldato italiano e una mamma immortalati dalla sua macchina fotografica.

